

# COMUNITÀ

## Il commento

# Come raddrizzare l'Italicum



**Luigi Ferrajoli**

**L'ASPETTO PIÙ GRAVE DEI TRE VIZI DELLA LEGGE ELETTORALE IN DISCUSSIONE, TUTTI GIÀ PRESENTI NEL VECCHIO PORCELLUM E SEVERAMENTE CENSURATI** dalla sentenza della Corte costituzionale - l'enorme premio di maggioranza, le altissime soglie di sbarramento e le liste bloccate - è la loro azione congiunta, che moltiplica gli effetti discorsivi della rappresentanza politica e dell'uguaglianza del voto prodotti da ciascuno di essi. Questi effetti sono stati ridotti in misura pressoché impercettibile dai ritocchi portati mercoledì alla proposta originaria. Le soglie di sbarramento, in particolare, restano più che raddoppiate rispetto al vecchio Porcellum: il 4,5 (e non più il 5) e l'8% a seconda che le liste siano coalizzate o meno, anziché le soglie attuali del 2 e del 4%, oltre al 12% per le coalizioni. Privando della rappresentanza una parte rilevante dell'elettorato, un tale sbarramento produrrà l'effetto di un aumento ancor più rabbioso delle astensioni, di una riduzione del pluralismo e di un'ulteriore crescita della distanza tra ceti politici e società. A sua volta il premio di maggioranza, che secondo il nuovo testo è il 52% dei seggi alla lista che raggiunga il 37% dei votanti (e non più il 53% assegnato al 35%), conferisce ancora al voto di costoro un peso equivalente al doppio di quello dei restanti 63%. E le liste bloccate renderanno anche il nuovo Parlamento un Parlamento di nominati.

C'erano ovviamente molti altri sistemi, tra i quali gli altri due proposti dallo stesso Renzi, in grado di evitare questa assurda riedizione del Porcellum. Ma a questo punto, il sistema oggi in discussione, se non vuole esporsi al rischio di una nuova, clamorosa bocciatura da parte della Corte costituzionale, andrebbe rettificato con una riduzione dei suoi vizi ben maggiore della lieve modifica progettata ieri. In primo luogo il premio di maggioranza: affinché il sistema sia rappresentativo, ben più alta del 37% dei votanti dovrebbe essere, per l'assegnazione del premio, la soglia al di sotto della quale è previsto il ballottaggio. Una cosa, infatti, è il premio conferito con il doppio turno, come in Francia, dal voto di tutti gli elettori, altra cosa è il premio assegnato al primo turno, secondo il modello Acerbo o Calderoli, alla maggiore minoranza. In entrambi i casi, se è questo che si vuole, dalle elezioni esce una maggioranza assoluta di governo. Ma nel secondo caso si produce l'«alterazione profonda», censurata dalla sentenza, «della composizione della rappresentanza democratica sulla quale si fonda l'inte-

ra architettura dell'ordinamento costituzionale vigente». In secondo luogo gli sbarramenti: perché mai non conservare quelli del 2 e del 4% previsti della porcata e tuttora in vigore? Ma l'aspetto più assurdo del meccanismo, stranamente trascurato dal dibattito di questi giorni, è l'incentivo a coalizioni forzose tramite la previsione di due soglie diverse per i partiti che si coalizzano e per quelli che non si coalizzano. Nel caso delle prossime elezioni, per esempio, il loro effetto, grazie anche all'eccezione in favore della Lega, sarà il ricompattamento della destra e la sua possibile vittoria: mentre infatti con un unico sbarramento - quello del 4,5%, secondo l'accordo di ieri - il Nuovo Centro Destra avrebbe potuto presentarsi da solo, con la soglia dell'8% prevista per chi non si coalizza non dovrà neppure giustificare il ritorno all'ovile, potendo presentare la sua scelta come obbligata. Ebbene, una tale assurdità compromette non solo la rappresentatività e l'uguaglianza del voto, ma anche l'agognata governabilità. Lo spiega chiaramente la sentenza della Corte: il maggior premio a chi si coalizza, essa dice, è «manifestamente irragionevole» perché «in contrasto con l'esigenza di assicurare la governabilità», dato che vale a «incentivare il raggiungimento di accordi tra liste al solo fine di accedere al premio, senza scongiurare il rischio che, anche immediatamente dopo le elezioni, la coalizione beneficiaria del premio possa sciogliersi, o uno o più partiti che ne facevano parte escano dalla stessa»: cosa, come è noto, puntualmente avvenuta.

Infine le preferenze, rifiutate dalla destra ma richieste, dicono i sondaggi, dalla maggioranza degli elettori. Matteo Renzi ha proposto più volte l'introduzione delle primarie per la scelta dei candidati: che sarebbe an-

ch'esso un modo per restituire all'elettore, come richiede la sentenza della Corte, «la facoltà di incidere sull'elezione dei propri rappresentanti». Secondo la sua proposta, tuttavia, la legge dovrebbe prevederle come «facoltative». Ma questo è un contro-senso. Forse che, in assenza della legge, le primarie, che il Pd organizza da anni, sarebbero vietate? Perché non si ha il coraggio di proporle come obbligatorie e disciplinate dalla legge, e di aprire un confronto di fondo in Parlamento onde far emergere, ove la proposta non fosse accolta, il carattere padronale delle forze avversarie? E' chiaro che il partito-azienda di Berlusconi e il partito-marchio di Grillo sono contrari. Hanno bisogno di deputati fedeli al capo, quali suoi fiduciari e rappresentanti, e non come rappresentanti degli elettori. Ma è proprio questo il buco nero nel quale rischia di affondare la nostra democrazia. Perché mai il Pd non coglie l'occasione per conferire alla discussione sulla proposta delle primarie obbligatorie il respiro di una grande battaglia di democrazia, dopo il buio ventennio dell'afasia della politica sul crollo verticale della rappresentanza? Perché la proposta dell'obbligo delle primarie non viene avanzata come il banco di prova del carattere democratico di tutte le forze in campo, mettendo il dito sulla piaga del carattere autocratico e proprietario dei partiti che le rifiutano? Insomma, il segretario del Pd ha di fronte a sé un'alternativa: se vorrà essere ricordato per aver contribuito, proprio con la sua riforma rettificata, a un primo passo in direzione della democratizzazione dell'intero sistema politico, oppure, al contrario, per aver fatto accettare a Berlusconi quella che questi stesso ha chiamato «la mia riforma» e così facilitarli una possibile vittoria nelle prossime elezioni.

## Maramotti



## L'analisi

# Il credo dei grillini: provocho quindi esisto



**Michele Di Salvo**

**ABBIAMO CAPITO LA STRATEGIA DI GRILLO PER LA CAMPAGNA DELLE EUROPEE: SGUINZAGLIARE I SUOI, PROVOCARE - ANCHE VIOLENTEMENTE - FAR PERDERE LE STAFFE AGLI ALTRI E POI ACCUSARLI DI VIOLENZA.** L'unica chance che hanno per esistere è interrompere i lavori altrui, le conferenze stampa, alzare cartelli, mettersi magliette, e inneggiare ai vari «boia chi molla» per far parlare di sé. Se non fanno così praticamente scompaiono. Perché ormai è chiaro che si sono tagliati fuori da ogni vero processo di riforma concreta di questo Paese: dalla legge elettorale, alle misure per il lavoro, a quelle economiche, alle riforme istituzionali. E usano i fondi dei gruppi parlamentari, le strutture di Camera e Senato, le dirette dei lavori parlamentari, per fare la propria sceneggiata.

Questo è il filo di coerenza che lega un pes-

simo ostruzionismo d'aula, pensato solo per far perdere la pazienza, senza restare sull'ordine del giorno ma parlando di altro al solo scopo di essere continuamente richiamati dalla presidenza, con il deputato De Rosa che in commissione si rivolge alle colleghe del Pd dicendo che stanno lì grazie a meriti sessuali, e con il deputato Di Battista che provoca Roberto Speranza in sala stampa, alla disperata ricerca che quest'ultimo reagisca (come amaramente credo chiunque di noi avrebbe fatto). Nello stesso filone rientrano l'atto d'accusa verso il Presidente della Repubblica, con gran spolvero di parlamentari a cinque stelle in sala stampa, per farsi vedere in prossimità delle elezioni. Di qui la mistificazione sulla Banca d'Italia, che non è più una banca centrale e non ha nemmeno deleghe sulla politica monetaria, ed era già una banca partecipata da banche.

E continueranno, alzeranno i toni, e diranno che qualsiasi atto di censura di questi comportamenti è un «vile attacco alla libertà di espressione» e una limitazione della loro azione politica e parlamentare. Qualsiasi giornalista oserà dubitare della legittimità di questi comportamenti, ovviamente, sarà al soldo delle lobby e dei poteri forti e a difesa della casta.

Tutto questo è già scritto, è chiaro ed evidente, e basterebbe «tornare bambini» per ricordarci che i metodi della provocazione di oggi sono infondo gli stessi delle scuole elementari, quando si era però nella fase dell'apprendere come ci si relaziona con gli altri,

come si socializza, e qual è il proprio spazio. Ma se queste cose non le apprendi da bambino, e non conosci il rispetto, allora l'unica politica che puoi adottare è quella della violenta provocazione degli altri.

Bisognerebbe trattarli come fossero trasparenti. Come non esistessero. Bisognerebbe semplicemente affermare che «se non sai stare in un consesso civile, ne stai fuori» e perdi ogni diritto partecipativo e ogni possibilità di dialogo. Così farebbero i bambini, alle elementari appunto. Così quelli che perderanno le staffe saranno loro mostrando così la loro vera natura.

Beppe Grillo ha scelto da tempo la sua strategia di comunicazione. Adesso ha solo stabilito di alzarne i toni, e di portare lo scontro a tutto campo e su tutto, soprattutto sulla provocazione fisica, così che ogni reazione, anche violenta, sarà appunto una semplice reazione semmai anche giustificata. Adesso tocca «agli altri» adottare la propria linea di comportamento, in maniera coerente e adeguata. Perché lui «è in guerra», e i suoi parlamentari sono diventati il suo braccio armato. Quindi non chiamateli colleghi, ma nemmeno cittadini - come vorrebbero loro - perché i cittadini veri sanno come comportarsi, e hanno esigenze reali cogenti, e non certo tempo da perdere a giocare ai provocatori per farsi notare.

Del resto la cittadinanza è uno status, che prevede rispetto, soprattutto delle regole di convivenza. E loro tutto hanno dimostrato meno che questo.

## Il commento

# La falsa retorica contro i piccoli partiti



**Claudio Sardo**

**A DISPETTO DI TANTE PROMESSE, LA COSIDDETTA SECONDA REPUBBLICA CI HA REGALATO UNA CRESCITA DELLA FRAMMENTAZIONE POLITICA, DELL'INSTABILITÀ E DEL TRASFORMISMO.** Ma la causa prossima di queste degenerazioni non sono le soglie di sbarramento deboli o mancanti: il virus più pericoloso è proprio il maggioritario di coalizione, che produce alleanze coatte al fine di conquistare il premio in seggi e poi queste alleanze si rivelano sistematicamente incapaci di reggere la responsabilità del governo.

È bene tenerne conto nella stesura della riforma elettorale, perché alcune norme, in apparenza secondarie, possono aggravare i difetti del sistema. Ed è bene anche smetterla con la falsa retorica contro i partiti medi e piccoli: come si possono contestare le liste minori e al tempo stesso prevedere (così il testo all'esame di Montecitorio) cinque o sei diverse soglie di sbarramento per entrare in Parlamento? Ma soprattutto: come si può sostenere che bisogna voltare pagina rispetto al tempo delle coalizioni lunghe e variopinte, e contemporaneamente consentire liste-civetta e micro-partiti a fianco delle liste maggiori, anzi incentivarli calcolando i loro voti ai fini del superamento della soglia del 37%?

Il maggioritario di coalizione, purtroppo, resta uno dei cardini dell'intesa tra Renzi e Berlusconi, benché non conosca simili nelle democrazie occidentali. È l'elemento principale di continuità con la legge precedente. La ragione della conferma - e, anzi, dell'ulteriore rigidità del principio maggioritario - sta nella volontà di impedire, sempre e comunque, le larghe intese. Scelta costituzionalmente rischiosa (la flessibilità è una virtù dei sistemi democratici), tuttavia dotata di consenso sia in Parlamento che nell'opinione pubblica. Aver conservato una pietra angolare del Porcellum, comunque, non ci obbliga a patirne tutte le conseguenze istituzionali. Matteo Renzi ha detto, anche dopo l'intesa con Berlusconi, che intendeva dare a questo impianto un esito parzialmente diverso e che voleva recuperare l'idea del «partito a vocazione maggioritaria» (che è l'esatto contrario del partito-guida delle coalizioni coatte).

La sfida è esattamente questa: liberare i partiti che competono per il governo dall'obbligo di coalizioni. Le alleanze devono fondarsi su una scelta libera e su un'assunzione di responsabilità verso gli elettori. Per questo è positivo, per quanto limitato, l'innalzamento della soglia dal 35 al 37% per conseguire la vittoria elettorale al primo turno. Più è bassa la soglia, più i partiti sono «costretti» ad allearsi, più è improbabile il ricorso al secondo turno, che rappresenta una garanzia di libertà per i partiti maggiori (e per quelli minori). Ma per ampliare questo spazio è necessario introdurre anche un'altra importante modifica: i voti delle liste che non raggiungono la soglia di ingresso non debbono essere computati a favore della coalizione. E non solo perché lo scippo di quei voti potrebbe scontrarsi con alcuni principi costituzionali, ma soprattutto perché incentiverebbe comportamenti fraudolenti. Per superare al primo turno la soglia del 37%, forte sarebbe la spinta a comporre coalizioni lunghe con liste acciappavoti. Del resto, Berlusconi l'ha già fatto alle passate elezioni, quando inserì nella sua coalizione La Destra, Grande Sud, Mir, Partito pensionati, Intesa popolare, Liberi per un'Italia equa. E la legge elettorale - nel testo ora in aula - favorisce la riedizione dello spettacolo.

È una regola non accettabile, e neppure spiegabile. L'altro ieri, nel definire il limite del 37%, è stato adottato un principio comparatistico: il 15% come limite massimo al premio di maggioranza corrisponde al premio previsto nella legge elettorale greca, il più alto d'Europa. Allo stesso modo si potrebbe guardare all'Europa per lo sbarramento: in nessun Paese esistono soglie così differenziate. Se si sceglie un limite per l'ingresso in Parlamento, questo deve valere per tutti (amici e avversari, coalizzati e non) e i voti degli elettori che restano sotto la soglia non possono essere «derubati».

Invece attualmente siamo al paradosso di cinque diverse soglie, e forse una sesta è in arrivo. C'è la soglia del 4,5% che vale per chi è in coalizione. Per essere considerati coalizione bisogna raggiungere il 12%. Chi non è coalizzato deve superare l'8% per entrare in Parlamento. Per la Lega Nord è stata concepita una specifica eccezione: basta che superi il 9% in tre Regioni. Ovviamente, come abbiamo detto, la soglia scende allo zero quando si tratta di accaparrarsi i voti delle liste-civetta. E non è escluso che venga recuperata anche un'altra vecchia norma del Porcellum: il via libera alla prima delle liste coalizzate che non supera il 4,5%.

Non ci vuole un costituzionalista per dire che il principio di uguaglianza del voto è calpestato. La soglia di sbarramento è rigorosa solo se uguale per tutti. La rappresentanza può essere sacrificata in nome della governabilità, ma non si può comprimere senza ragione la rappresentanza di una minoranza. Se un partito non è coalizzato e supera il 4,5% (un milione e mezzo di voti) perché deve stare fuori dal Parlamento quando un partito di eguale peso sta dentro? Neppure la fascista legge Acerbo impedì alle forze minori, comunisti compresi, di avere una ventina di seggi alla Camera. Peraltro, la libertà dei partiti minori aumenta il grado di libertà dei partiti maggiori nel comporre le coalizioni.